

## CONSIGLI PRATICI

Come da promessa — dopo la citazione delle buone qualità alimentari dei funghi e dei vari modi per custodirne la loro preziosità — brevemente accennerò alle loro stigmate, terribilmente insidiose. Trascurato di parlare di quelle caratteristiche troppo poco conosciute e che sono forse le più lesive all'economia sociale; quelle cioè che appartengono, s'intende, ad un genere non mangereccio. Su quei membri degeneri della grande famiglia vi è tutta una storia di delinquenza ai danni dell'agricoltura ed i generi *Aecidium Berberidis*, *Uredo linearis*, *Oidium Tuckeri*, *Peronospora viticola*, *Ustilago Carbo Maydis* ecc., ecc., sarebbero degni veramente di una colonna infame... Ma il compito è limitato e le mie buone lettrici s'annoierebbero assai, e perciò tornerò ai... velenosi soltanto.

Vi sono vari pregiudizi che mi preme combattere. Quelli, cioè, che si possa con qualche mezzo, diremo culinario, ovviare al terribile tossico dei funghi o riconoscerne la velenosità. Dicono le credenze del volgo, che il veleno dei funghi annerisca il cucchiaino di argento, che il latte venga tagliato, e che l'aglio contravveleni il fungo e che altre simili precauzioni controbilancino o svelino le insidie del tubero insidioso. Stupidaggini di Berta che... filava!

Non esistono caratteri che nettamente distinguano la specie buona dalla delinquente! Né l'odore, né la viscidità, né la lattescenza, né il cambiamento di colore, né l'essere mangiati o no dalle lumache (!?) né l'argento a lutto, né il latte infornaggiato, possono costituire una norma ed una precauzione degne di una semplice considerazione. Ciò è bene a sapersi, che solo chi è approfondito scientificamente sulla varietà e sui complessi delle caratteristiche dei funghi può distinguere e prevenire la loro dannosità.

Possono al più giovare certe osservazioni: il colore vivo brillante, rosso, verde, azzurro, oppure variegato a macchie vive, la superficie rugosa, la polpa molle umida che non si rompe facilmente ma si piega, la località in cui nascono secca a brughiera, il sapore amaro, stitico, piccante, il gambo molto lungo, un rigonfiamento a sacco o a vulva che si forma colla nascita del fungo, che si spacca col suo accrescimento e che ne ricopre poi il gambo ed il cappello come un velo o come una pellicola sottilissima, a maglie giallastre per lo più, la presenza di un anello alla base del fungo; ecco le principali e più facili generalità dei velenosi.

Ma ci sono anche delle eccezioni. In ogni modo conoscere i funghi velenosi è difficile, ed i procedimenti vari consigliati sono incerti e malsicuri. La conclusione è che per difenderci dai funghi velenosi conviene non mangiare che gli indigeni, quelli cioè nati e noti della propria località e per esperienza avita riconosciuti e nobilitati, e rifiutare tutti quelli che oltre al dubbio dell'aspetto presentino gli elementi vegetativi, fra i più interessanti alla Storia naturale, la loro sessualità od assessualità, il polimorfismo, la loro doppia individualità, le qualità iperalimentari e la loro tossicità costituiscono problemi di alta cultura. Ve ne ha uno persino... politico economico, che riguarda una specie della più grande famiglia dei funghi e la distorsione del quale potrebbe portare questo titolo altrettanto... «L'associazione cooperativistica di produzione e consumo delle alghe e dei funghi...» e questa dissertazione che non so se interesserebbe molto le gentili lettrici, dimostrerebbe ancora una volta di più, che per resistere a tutte le intemperie meteorologiche o sociali, per rendere evolutivamente forte e resistente le specie, occorre l'organizzazione e la divisione del lavoro... che l'uomo che si crede la specie più eminente superiore, non ha che da guardarsi attorno per rilevare quante altre specie sieno meglio organizzate di lui, animali o vegetative e quante più di lui abbiano mezzi elettivi e preziosi di difesa e di offesa nelle grandi repubbliche del Mondo Vegetale ed Animale.

Dram.

## La miglior via

Clemente Sattini non s'era mai sentito un eroe. Tutt'altro. Timido, pauroso, schivo d'ogni violenza anche verbale. S'era appagato fino allora d'una vita ch'era una nicchia chiusa e senza eco ad ogni rumore, ad ogni soffio di idee, ad ogni mutarsi d'eventi.

La sua nicchia era ad un tempo un altare ed un sepolcro, una prigione ed un paradiso, una ricchezza ed una povertà, ed egli si sentiva tranquillo, felice se gli era dato d'isolarsi così da tutti gli altri, calmo imperturbato sempre, come se la sua vita fosse un tutto a sé, un qualcosa di staccato ed autonomo dal tronco di tutte le altre vite, un organismo caduto da non si sa dove in un mondo che gli riusciva strano, ostilmente perverso.

La sua nicchia comportava un diverso modo di pensare, di dire, d'agire; egli non comprendeva nulla di quanto tutti gli altri uomini potessero pensare, dire, agire, egli s'appagava solamente, unicamente nella sua beata tranquillità, e si diceva contento se un uccellino errabondo si soffermava accanto alla sua casa ad allietarla di trilli e canti e musicali sorrisi.

Era un semplice. Una natura primitiva posta a caso in una età fervida di lotte, armata d'una ingenuità inconscia, come quella d'una fanciulla, ed il cui fondo era una bontà grande, sconfinata, che non poteva né sapeva conoscere o capire alcunchè di malvagio, né di cattivo.

La sua interna bontà non sapeva mai appieno addolorarsi.

Un giorno, preso di dolcezza verso una fanciulla, si prodigò ad essa in una gara con sé stesso di sorrisi, grazie, favori, e fu questo il suo più gran dolore, poichè, n'ebbe in grazie, il riso e lo schermo più villano.

Non si disperò tuttavia, ma si ritirò soltanto ancor più nel suo eremo sorridente di luci e di fiori, tutto turbato dell'improvvisa e inaspettata malvagità femminile. Era una parentesi breve questa nella sua vita. Il tempo lenì il bruciore rovente della ferita. Ed il dolore tacque. In tal modo Clemente poté ancora a lungo continuare il suo uniforme ritmo di vita.

\*\*\*

Ma venne il colpo brusco a sfasciare il suo castello di sogni. La guerra! Una sola parola messa lì a significare una realtà compiuta a cui impossibile riusciva di sottrarsi, una sola parola che recava con sé rovine e morti, stragi e martirii, ma su cui pesava a caratteri di piombo l'imperioso obbligo del comando, che non discute né transige, tutto compreso nella sua rigida procedura di disciplina, schematico come un formulario, rigido come il pensiero d'un giusto.

E Clemente s'accacciò. Partì, una mattina chiara di maggio che s'apriva al giorno con un sorriso radioso di sole nascente, s'accantucciò nel treno che doveva portarlo lunge, in paesi ignoti, s'isolò ancor qui da tutti gli altri, sordo ai canti ed alle grida di

cui eran prodighe le giovanili gole, s'annegò in un dormiveglia angoscioso, finché non giunse al luogo destinato come fine del suo viaggio.

Discese ancor addormentato e s'avviò all'uscita. La città gli era nuova. Gironzolo come un ebbro, mentre una fantasma ridda di visi e voci e rumori nuovi lo colpiva tutte le corde della sensibilità, entrò machinalmente in diversi luoghi e machinalmente bevve e machinalmente uscì, ed a sera la voce d'un dovere che a mano a mano gli cresceva nel petto e gonfiava, gonfiava il cuore, lo condusse alla prima tappa del suo peregrinare.

Una specie di fatalismo inconscio ora lo dominava, ed egli obbediva alla voce interiore, come se questa gli apparisse la voce d'una paurosa divinità.

La sua vita era rotta, definitivamente rotta. Egli non dubitava neppure più di riuscire a raccogliere i rotami di essa, sparsi qua e là, e ancora coordinarli in un'altra sintesi simile se non uguale alla vita di prima.

Disperò dapprima, poi sperò. Sperò di poter fare ancor del bene, nonostante gli ostacoli, nonostante le difficoltà della vita nuova.

Ed ubbidì, totalmente ubbidì. Tutto compreso nella missione novella.

\*\*\*

Lo vestirono. E partì.

\*\*\*

Una bimba, dagli occhioni tondi per la paura, gli si avvicinò un giorno. Scopersse forse attraverso ai suoi occhi un lampo della sua bontà.

Era piccina, leggiadra come un fiore, ma patita dai tormenti, dai continui timori. Le vesti stinte le si gonfiavano sul corpo, troppo grandi per contenerlo.

Non si capirono dapprima. La parola straniera però a poco a poco, gradatamente, seppe acquistare sulle labbra pallide della bimba, delle inflessioni strane, delicate, nuove, come se nel tono fosse una musica di parole, una espressione superiore di pensieri. Clemente allora la capì. Un abbassamento della voce, rotta da lagrime, significava l'abbandono della bimba a sé, un baltello sordo di disperazione faceva comprendere che il dolore doveva essere eterno, e non esserci più posto ad alcuna speranza, un raddolcimento improvviso faceva infine intuire la fiducia della bimba in quell'uomo che non aveva conosciuto mai prima d'allora, ma che la accarezzava, la proteggeva, l'amava, come un padre la figlia, un fratello la sorella.

E Clemente dapprima intuì il dramma della fanciulla, che aveva perso famiglia, patria, tutto, e le si attaccò con maggior tenerezza con maggior bontà, con compiacimento di uomo forte che può raccogliere sotto la sua ombra amica chi lo richiama, dipoi capì l'affezione profonda che la bimba aveva posta in lui, e da ultimo amò quel pallido fiore che con fiducia gli si appoggiava e con amore sapeva fargli tante carezze, e con grazia sapeva far comprendere tutta la sua gratitudine filiale, con un semplice fissarsi degli occhi nei suoi.

E la tenne con sé. La nascose nelle ore di pericolo, quando la gragnuola li piombo seminava la strage, la chiamò a sé nei giorni di sosta, per rinfrescarsi alla sua freschezza di primavera nascente, per bearsi di quegli occhi pieni di così grande affetto, di così profonda fiducia.

E la guerra passò. Ma prima Clemente ritrovò se stesso. Ritrovò se stesso nella bontà verso una bimba di famiglia e di razza non sua, e poi ancora nell'intuizione chiara e precisa d'aver compiuto in una due doveri: il dovere per cui era chiamato a dare il suo sangue, ed il dovere, dolce buono e santo, della bontà!

HÉLIOS HUMMÁNIO.

*Socialista, internazionalista e pacifista lo sono io pure, lo fui ieri e lo sarò anche domani. Ora più che mai sono internazionalista, poiché ho la profonda convinzione che all'indomani di questa guerra vergognosa i popoli sentiranno più che non sentivano prima, la necessità imperiosa di riavvicinarsi. Alcuni ci domandano se noi socialisti abbiamo fatto tutto il nostro dovere per evitare la guerra e per stabilire la pace; se abbiamo fatto tutto ciò che ci era comandato dalle decisioni dei nostri congressi internazionali di Basilea, Copenaghen, Stoccarda, quando la guerra non era che una minaccia lontana, alla quale molti di noi non credevano. Noi ci eravamo assegnati un doppio dovere: fare tutto ciò che dipendeva dal socialismo per impedire la catastrofe, ed il giorno che, per disgrazia del mondo la catastrofe fosse scoppiata, fare ciò che era in potere dei lavoratori per ristabilire le relazioni internazionali. Questo doppio dovere noi l'abbiamo compiuto. Ma gli sforzi dell'Internazionale socialista non valsero, non potevano riuscire ad evitare la guerra.*

VANDERVELDE.

## Da Pontedera.

Care compagne,

Nel numero 13 della *Difesa* pubblicando (cioè che io non pensavo) la mia lettera a testata amministrazione per la richiesta del bollettario, cadeste in alcuni errori, forse dovuti alla stampa; piccoli errori, ma che cambiarono addirittura... il mio sesso!

Infatti le parole «operaio, compagno» vanno lette: «operaia, compagna».

Grazie dello spazio e ricevete cordiali saluti non da Ardelio, ma dalla vostra compagna

ARDELIA LUNARDI.

Quante volte, da un anno circa, io ho sentito dire dai miei propri amici che l'Internazionale era morta, morta a cinquant'anni, all'età della messe! Quei miei amici si ingannavano. L'Internazionale non poteva esser morta. Può darsi che abbia dormito. Può darsi che essa abbia mancato. Ma morire? Mai!

VANDERVELDE.

## Agli Abbonati

Si pregano vivamente gli abbonati che non sono ancora in regola, di inviare tosto la quota d'abbonamento.

RIGAMONTI GIUSEPPE, gerente.

Tip. Editrice della Società «AVANTI!»

# VOCI DALLE OFFICINE E DAI CAMPI

Cara Lucia,

Ho notato più volte come La Difesa parli con disprezzo ed animosità delle donne borghesi, solo perché borghesi, e si rifiuti persino di ammettere che esse possano compiere qualcosa di socialmente utile, spontaneamente e disinteressatamente.

Questo è un preconcetto cattivo, che le donne socialiste non dovrebbero né avere né esprimere. Prima di tutto, quali sono le «donne borghesi»? Tra quelle che non possono dirsi, — per forza di circostanze, — proletarie né aristocratiche? quelle delle così dette classi medie?

Ed allora, anche le madri di famiglia, solo se il loro marito ha un guadagno discreto? E se lo sono queste, lo sono anche le loro figliuole, forse perché studiano invece d'imparare un mestiere? e lo sono, dunque, di conseguenza, anche molte maestre?... e talune impiegate? ecc.

È infantile la mia domanda? Io sono ignorante di queste distinzioni di classe. Chi sono, dunque, queste donne borghesi da cui conviene ben guardarci?

Oh, lo so che cosa tu mi risponderesti! Vi sono donne egoiste e superbe, malgrado la vernice esteriore di correttezza e perfino di generosità; donne che si stimano superiori alle loro sorelle «proletarie», solamente perché queste non han saputo ornarsi di quella vernice esteriore, ed appaiono rudi o volgari od anche solo ineleganti nel tratto.

Quelle donne superbe si compiacciono della propria vita egoistica, vana, convenzionale; perfino la «beneficenza» fanno per vanità ed egoismo: giustamente La Difesa sferza queste oziose «benefattrici» che pretendono divertirsi per soccorrere chi piange, che vogliono sostituire alla giustizia l'elemosina... e si credono quasi eroiche quando giungono a sacrificarsi avvicinando un istante qualche misero che disprezzano, per «fargli la carità!»

Ma che c'entra questo con la borghesia? Donne simili vi sono in tutte le classi sociali: facendo le necessarie riduzioni e modificazioni, se ne possono trovare facilmente anche

nel proletariato: gli stessi sentimenti iniziali, se pure diverse le manifestazioni di essi.

E se per borghesia dobbiamo intendere le classi medie, ti assicuro che io conosco personalmente (credo ne conosciamo tutti, del resto,) donne borghesi di sentimenti nobilissimi e di retto operare: donne che beneficiano con la dedizione di sé stesse, e non soltanto col denaro; donne generose che amano veramente il prossimo che ritengono davvero fratelli tutti li uomini, ed onorano i compagni di lavoro (perché anch'esse lavorano), e danno l'esempio d'una vita semplice, utile alla società.

Perché dovremmo disprezzarle od anche solo disconoscerle? Non sarebbe questo un pregiudizio di casta... a rovescio?

Mettiamoci un momento al loro posto: se hanno avuto la disgrazia (diciamo così) di nascere in una classe sociale favorita dalla cosiddetta fortuna, che cosa debbon fare, una volta convinte dell'ingiustizia di tante vicende umane? Che cosa possono fare, praticamente?

Sgogiarsi d'un tratto di quanto posseggono? Se questo giovasse alla causa della giustizia, si certo, lo dovrebbero; ma non gioverebbe, nelle attuali circostanze.

Dunque?... Dunque, spiare con una vita di dedizione, di amore, di attività benefica, di rinuncia al lusso e alle molte vanità del loro ambiente (a tutte quelle da cui dipende da loro liberarsi: perché qualche vanità ci grava sull'anima sempre, nostro malgrado!) la colpa originale d'esser nate in quell'ambiente!

Ma pochissime donne borghesi (pochissime anche non borghesi, credilo) giungono a quest'altezza morale! Ed allora facciamo propaganda di questi principi; e combattiamo la vanità, la superbia, la fatuità, l'egoismo insomma, perché sono vizi, sono piaghe degli individui e della società: non perché li vediamo esplicarsi nella condotta di molte donne borghesi quasi che le altre classi sociali ne fossero immuni!

La simpatizzante.

Cara simpatizzante,

La tua osservazione non pare meritata dalle collaboratrici della *Difesa*, le quali non hanno mai negato l'utilità dell'opera delle

donne borghesi, quando veramente è utile, né hanno mai disconosciuto che fra le donne borghesi ve ne sono di quelle degne della nostra ammirazione.

La nostra opposizione non è d'indole personale, ma di principio. Abbiamo per tanto tempo ritenuta inutile la collaborazione, perché i fatti ci avevano dimostrato che movendo noi da premesse diverse e indirizzandoci ad altri fini, la nostra opera in comune era reciprocamente intralciata. Ora come tu sai, dato il momento eccezionale, s'è accettato di collaborare nei Comitati d'assistenza per la guerra, appunto perché vediamo che un'azione nostra caratteristica è resa impossibile dalle circostanze.

Ma giacché tu mi chiedi una spiegazione su quel che intendiamo per donne borghesi e proletarie, farò del mio meglio per spiegare questo concetto.

Non so se hai letto i dialoghi di Marx e Engels pubblicati nel nostro giornale, nei quali è spiegata la trasformazione sociale avvenuta attraverso la industrializzazione della produzione. Tutta la falange che veniva dalla servitù e poi dall'artigianato ha dato il suo lavoro per un salario a chi si trovava in condizioni di offrire tale lavoro ha costituito il proletariato.

S'intende che la divisione è a grandi linee e che tra le due classi che presentano caratteri precisi vi sono dei gruppi intermedi che partecipano dell'una e dell'altra classe.

Così dicasi per le donne.

Quando noi diciamo donne borghesi vogliamo dire le donne che godendo dei benefici della borghesia non arrivano al concetto che la risoluzione della questione sociale dipenda dalla costituzione di una scuola basata sulla proprietà collettiva.

Il socialismo fonda ogni sua teoria sul movimento della classe proletaria in urto con la classe borghese. Ma siccome questo urto che avverrà fatalmente può essere facilitato dalle singole volontà operanti nella vita sociale, così si è costituito il partito socialista che accoglie coloro che pur provenendo dalla classe borghese, che pur godendone qualche vantaggio, sentono però la giustezza delle dottrine so-

cialiste e mettono a beneficio del proletariato quella istruzione, quel tempo e magari quel danaro che è pur un privilegio in confronto della vita proletaria, ma che servirà ad accelerare la marcia del proletariato stesso.

D'accordo, d'accordissimo, cara simpatizzante, che il buono e cattivo c'è in ogni partito! Ma quando noi esprimiamo disprezzo per la donna borghese è perché pensiamo che il suo lavoro consolida la baracca borghese o perché è fatto con tutti i pregiudizi della mentalità borghese. Non abbiamo invece noi riconosciuto e ammirato il lavoro di donne come Alessandra Ravizza ad esempio, che non era socialista nel senso preciso della parola?

E siamo qui sempre pronti ad ammirare se v'è d'ammirare, come siamo pronte a riconoscere che anche fra le nostre file c'è della imperfezione ci sono delle passioni non sempre all'altezza del socialismo!

Ma vorremmo che se fuori del partito vi è chi veramente sente il dovere umano di fare qualcosa per la giustizia, convincendosi che soltanto mercè la profonda trasformazione sociale contenuta nelle dottrine socialiste, la giustizia sarà possibile e intrasse perciò milite nelle nostre file per portare della bontà se manca, della intelligenza se fa difetto.

Oh lo sappiamo, lo sappiamo che non tutti coloro, uomini e donne che posseggono una tessera, compiono sempre i loro doveri di socialisti! Non per questo si deve disertare la battaglia, anzi ragione di più per restarvi più fieri e ragione di più per chiamarvi coloro che stando fuori professano gli stessi nostri ideali ma non vogliono provarsi alla lotta.

Tu dici: facciamo propaganda di principi morali. Combattiamo la vanità, la superbia, ecc., ecc. Eccoli nell'errore della predicazione astratta. Noi donne socialiste pur ritenendo utile l'opera educativa ovunque sia, e più con l'esempio che con la parola, pensiamo però che più proficua è l'opera di elevamento delle donne proletarie e di organizzazione delle forze del lavoro, perché affrettando la trasformazione sociale, rifaremo senza saperlo anche la vita morale. Con affetto.

Lucia.